Congresso del PCI

L'alternativa è la via d'uscita dalla subalternità

L'Unità ospita nella sua pagina «Dibattiti» giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista, di uomini politici, intellettuali, sindacalisti, non appartenenti al PCI.

Ciò che mi ha colpito più favorevolmente di questo documento precongressuale del PCI è il suo impianto culturale. Lo vorrei definire «postideologico». E mi pare che questo impianto sia rispettato anche dove il linguaggio ideologico viene usato. Forse perché l'immagine che vien fuori dell'ideologia è la sua funzione di punto di convergenza tra strategia e problemi. Vedo soprattutto la forza del pensiero postideologico nella capacità di combinare l'analisi dei fatti con un carattere in qualche modo utopico che la politica comunque deve sempre avere.

Noto con un senso di liberazione — avendolo chiesto proprio io, e proprio, recentemente, sulle colonne del vostro giornale — che finalmente si opera una distinzione netta tra DC e sistema di potere democristiano, e insieme una distinzione tra mondo cattolico e partito della Democrazia Cristiana. Questo cancella, ed era necessario farlo, la memoria della formula dell'Unità nazionale, e getta indietro le tentazioni del compromesso storico. È una cosa molto importante, perché io credo che in passato il Partito comunista abbia sopravvalutato la compattezza del mondo cattolico. Mi sembra che la scelta dell'alternativa, nei termini chiari nei quali viene fatta, significhi per il PCI uscire da un ambito di subalternità politica.

Il secondo aspetto di grande interesse del documento è quello che riguarda il problema dello Stato. Ho trovato interessanti e giuste alcune scelte, come quella, necessaria, del monocameralismo e delle modifiche da apportare alle strutture delle commissioni parlamentari. Avrei gradito invece una maggiore considerazione a proposito delle questioni che investono l'assetto e l'autorevolezza dell'esecutivo. Così come credo che sarebbe stato giusto dare maggior credito alle proposte di abolizione del voto segreto in Parlamento, perché oggi il sistema democratico italiano ha sempre maggior bisogno di pulizia, di chiarezza, e di assunzioni limpide di responsabilità. Forse sarebbe stato anche necessario spezzare qualche lancia per il superamento di vecchi armamentari giuridici (penso alla legge-Cossiga sull'ordine pubblico) e per sollecitare un peso maggiore dei principi del garantismo nel nostro ordinamento giudiziario. Concordo infine su tutto il discorso che investe la politica estera (denuclearizzazione, collocazione internazionale dell'Italia in un ruolo di pace, rifiuto ad essere bastione meridionale di un rigido sistema atlantico). E naturalmente concordo con tutto quello che da queste posizioni consegue, a proposito dei problemi più caldi aperti nell'immediato, come la questione libanese, eccetera. Avrei forse desiderato qualche accenno più robusto ai temi della politica militare, che sono destinati a diventare (e in parte già sono) dei punti fondamentali delle scelte politiche generali di un paese come il nostro.

Gianni Baget Bozzo

Come costruire il blocco sociale del cambiamento

Discutere del documento congressuale del PCI rappresenta la possibilità maggiormente concreta che si presenta, in questa fase, a tutti i militanti della sinistra per sviluppare il tema dell'alternativa. Si pone infatti, finalmente e con chiarezza (almeno a livello di enunciazione) la questione del superamento dell'attuale assetto di governo della società italiana.

Intendendoci bene su ciò: il documento del PCI non può (né mi pare lo pretenda) considerarsi esaustivo di tutto il discorso sulla possibile tematica del cambiamento. Anzi, sotto questo aspetto, mi pare emerga la legittimità dell'esistenza di un pluralismo a sinistra, che non sia semplicemente formale e che non risulti tutto ricondotto a forme di estremismo infantile e deteriore.

Vanno così considerate sbagliate operazioni di «entrismo» che pure sono, recentemente, avvenute, all'insegna della presunzione di chi pretende di imporre ad ogni costo la propria ricetta, considerandola l'elisir guaritore di tutti i mali. Esistono culture, tradizioni, storie che non possono essere sottovalutate. Le diverse eredità (anche quella del '68) sono suddivise tra espressioni organizzate e no, sia a livello politico che sociale, oppure sono rappresentate dal lavoro tenace di intellettuali o di semplici militanti, che non è possibile nascondere od esorcizzare, soltanto attraverso la categoria del minoritarismo di vocazione.

Così come si sostiene che per l'affermazione dell'alternativa, è assolutamente indispensabile una componente organizzata che rappresenti l'idea e la forza della matrice socialista (probabilmente non l'attuale PSI), così risulta altrettanto indispensabile la presenza (e la valorizzazione) di una componente (magari più variegata sotto l'aspetto della struttura) che rechi in dote, il meglio prodotto dalla ventata del '68.

Ho scelto così di entrare nel merito di due sole questioni, strettamente connesse fra di loro e con quanto ho fin qui sostenuto. Si tratta di come, a fronte delle scomposizioni di classe prodotte dalla crisi, può ricostituirsi la possibilità di identificazione di un'area sociale disponibile al cambiamento (di cui la classe operaia dovrebbe, comunque, costituire ancora il nucleo fondamentale), che trovi in diverse espressioni politico-culturali i suoi referenti complessivi, anche a livello di rappresentanza e di mediazione. La questione cioè, tutta politica, della costruzione dell'area dell'alternativa.

Il documento preparatorio al XVI congresso del PCI sembra trascurare la crisi, vera e profonda, del rapporto tra la gente e la politica che investe l'intero sistema dei partiti e la stessa legittimità delle istituzioni. Esiste, ancora, una valutazione preponderante del peso della mediazione tra gli schieramenti. La crescita, drammatica, dell'intensità dei livelli della crisi economica in cui avanza il pesante attacco dell'avversario ha determinato (e determina) un forte scompaginamento nella società, un evidenziarsi di spinte disgregatrici, settoriali, di autoconservazione corporativa.

Il problema del rapporto con la gente va, quindi, messo al primo posto, come momento di ricostituzione, nei fatti, dei termini ideali e dei contenuti programmatici, attorno ai quali costruire il blocco sociale del cambiamento. Va fatto capire che non basta la DC all'opposizione o la messa in discussione della linea portata avanti dalla leadership craxiana, nel PSI. Per l'alternativa serve una profonda ridefinizione dell'entità stessa delle forze di sinsitra, e di una loro modificazione, soprattutto su tre versanti: a) nel sindacato: il principale obiettivo deve essere quello di una ripresa piena di capacità progettuale e decisione dei consigli sul terreno della creazione delle occasioni di lavoro e non di gestione del peggioramento delle condizioni di vita in fabbrica. Questa è la sola possibilità di recupero dell'unità alla base e della potenzialità contrattuale; b) negli Enti locali: l'esperienza delle giunte rosse deve operare quel salto di qualità imposto dal mutamento della realtà, rispetto alla fase in cui erano sorte. Soggiacere, sempre meno, alle compatibilità dei rapporti di schieramento, costituire sempre più un effettivo momento di rigidità politica rispetto alle disastrose scelte del governo, riprendere con forza la sperimentazione di momenti sempre più estesi di democrazia diretta, paiono le condizioni indispensabili per un innalzamento del tiro in questo senso; c) rispetto al movimento di massa: occorre mettere in discussione ruoli e compiti delle migliaia di professionisti della politica, messi in circolo dall'avanzata (anche organizzativa) del decennio trascorso.

Bisogna studiare criteri di rotazione nelle cariche pubbliche, possibilità di ritorno in produzione, modalità di avvicinamento del funzionario alla quotidianità. Questo, in particolare al Nord, è un elemento molto importante di un rinnovamento di credibilità, nei confronti della gente comune. Quest'ultimo aspetto mi permette di toccare, brevissimamente, un secondo punto e di formulare una proposta. Nonostante l'innegabile presenza di interessanti spunti innovativi, il documento non approfondisce in misura sufficiente la questione del partito. Si tratta di reintrodurre quella discussione sulla forma-partito, già avviata e brutalmente interrotta dal restringimento dei margini di partecipazione, prodotti dalla crisi.

Va ripreso (lo accennerò solo per titoli) il discorso sull'uso, nel partito, di strumenti come la parzialità ed il diverso intreccio tra la verticalità e l'orizzontalità. Va costituita una base di discussione per avviare sul rapporto forma partito-società, quel terreno di ricerca che veda il confronto potato fuori dalle secche della mediazione e della concorrenza elettorale.

Esiste uno scarto ancora troppo grande, fra quello che si scrive sui documenti e la realtà. Vanno elaborate forme diverse di articolazione dell'intervento su vari livelli. La formazione di «centri per l'alternativa» che comprendano compagni di esperienza diversa (non solo PCI, PdUP, PSI ma le più varie espressioni sociali e culturali impegnabili in questo compito) diffondendo sul territorio non solo la possibilità di un confronto sui grandi temi, ma l'opportunità di un lavoro concreto, nelle amministrazioni locali, nel sindacato, nelle associazioni culturali, nella scuola, al di fuori degli schieramenti precostituiti e dei dati istituzionali codificati, potrebbe costituire una proposta praticabile per avviare quel processo di rifondazione complessiva del modo di fare politica, che rimane il presupposto di quella ipotesi di cambiamento che, giustamente, pretendiamo, debba disegnare un orizzonte che vada al di là della crisi che stiamo vivendo.

Franco Astengo
Segretario Regionale PdUP per il Comunismo-Liguria

LETTERE ALL'UNITA'

«...e non possiamo scordarci anche se sono passati più di quarant'anni»

Caro direttore,

ho 85 anni e ho visto in televisione il bel film Per chi suona la campana *sulla guerra di Spagna, che però trattava di un solo episodio e non dell'intera tragedia vissuta da quel popolo quando il generale Franco, con l'aiuto diretto del fascismo di Mussolini e l'appoggio di Hitler, volle distruggere la Repubblica spagnola trascinando quel popolo in una guerra civile terribile, distruttiva, durata quasi tre anni. E alla fine la Repubblica dovette soccombere.*

Ma se i generali ribelli ebbero successo nella loro aggressione alla democrazia, fu anche per colpevole indifferenza degli altri governi democratici dell'Europa e in particolare di quello francese, allora socialdemocratico che, assieme al governo inglese, dichiarò il «non intervento» e impedì così alla Spagna di ricevere armi per la sua difesa contro il fascismo. Eppure la disfatta dei fascisti forse avrebbe bloccato il successivo scoppio della Seconda guerra mondiale.

Invece non fu così: fu solo la prova generale del conflitto mondiale che si scatenò poco dopo.

Ma l'aggressione alla Repubblica spagnola provocò in tutto l'antifascismo internazionale la consapevolezza che in Spagna non si combatteva soltanto per la libertà di quel Paese; e da 52 Paesi del mondo accorsero volontari in aiuto del popolo spagnolo.

Noi che abitavamo allora a Parigi abbiamo vissuto intensamente e soffertamente la guerra di Spagna e non possiamo dimenticarla, anche se sono passati più di quarant'anni. Anche mio marito volle andare a combattere per la libertà di quel popolo. Dopo 17 mesi di lotta e di responsabilità affidategli, ebbe un incidente di macchina (appurato per sabotaggio) a Perpignano, nella Francia meridionale, e morì 28 giorni dopo.

E neanche possiamo dimenticare il trattamento fatto dalla Francia ai reduci delle Brigate internazionali feriti, malati, internandoli nei campi di concentramento dei Pirenei. Alcuni sono morti e sotterrati nel cimitero di Perpignano dove già giaceva il mio compagno. Ma dopo l'occupazione tedesca della Francia, quei morti sono stati dissotterrati e i loro resti bruciati: anche i morti facevano loro paura.

Così non ho mai potuto recarmi a visitare la salma del mio compagno e questo è sempre stato il mio grande dispiacere.

TERESA BOSCO ved. TESTA
(Torino)

Pigafetta...

Cara Unità,

lo scrittore Gabriel Garcia Màrquez, quando parla davanti al Re di Svezia per avere ricevuto un Premio Nobel, è padrone di non essere preciso (lui colombiano parlando a uno scandinavo) se fa un accenno a questioni italiane. Visti da lontano, si sa, punti vicini si confondono. È come quei registi volonterosi che all'estero accompagnano le commedie del Goldoni con musiche e costumi napoletani. Bisogna perdonarli.

*Meno perdonabile è però l'*Unità *del 28 dicembre scorso se, riportando appunto il discorso del Màrquez in quell'occasione, definisce «fiorentino» — senza neppur mettere un' annotazione tra parentesi — il celebre esploratore Antonio Pigafetta, di Vicenza.*

AMABILE SOLARI
(Milano)

«Omnia munda mundis» (Tutti i soldi sono puliti per chi è pulito)

Cara Unità,

vigilia e antivigilia del Natale 1982: l'ultima pagina del nostro giornale è occupata da una gigantografia con gli auguri della Coca Cola. Io, proprio non li ho graditi. Ma davvero, omnia munda mundis?

GIANNI MAZZOLENI
(Malnate - Varese)

«Avrei capito prima»

Cara Unità,

ho più di 70 anni e ho fatto di studio solo la sesta. Domenica 19 ho letto l'articolo in prima pagina sulla mongolfiera. Gli operai l'avranno capito?

Cera la parola «antinomico». Mi hanno spiegato che voleva dire «contrastante». Se ci fosse stato scritto contrastante avrei capito prima.

*Mi piace Fortebraccio perchè scrive semplice. Perchè non usate parole alla portata di tutti? L'*Unità *è soprattutto dei lavoratori.*

VELIA G.
(Roma Ostia Lido)

Le «intuizioni» lasciamole agli altri

Caro direttore,

*ci hanno fortemente sorpreso le affermazioni del Presidente Pertini in merito alle note «intuizioni» sul caso Bulgaria, precedenti il dibattito parlamentare e l'acquisizione, ancora inesistente, di elementi probanti. Simili atteggiamenti, pur giustificabili per cittadini comuni, sono inammissibili per un Capo di Stato. Vuol essere questo un rilievo che anche l'*Unità *avrebbe fatto bene a sottolineare, naturalmente nell'ambito del ruolo assegnato alle istituzioni nel nostro Paese.*

IL SEGRETARIO
della sezione del PCI di Roccanova (Potenza)

Si fa presto ad essere isolati e incompresi

Cara Unità,

venerdì 17 dicembre sono andato a prendere le mie bambine al doposcuola e ho trovato un comunicato dei sindacati in cui si proclamavano alcune ore di sciopero per la settimana successiva e si preannunciava un inasprimento delle lotte a partire dal 7 gennaio se la vertenza non si risolve.

Scrivo per fare presente il mio rammarico e la mia tristezza nel vedere il tipo e le forme di lotta adottate: non credo che far saltare il pasto ai bambini sia una delle migliori forme di lotta; a me sembra che l'attuale situazione sindacale (specie nei servizi ed Enti locali, ma credo comunque in generale) ci dovrebbe consigliare di intraprendere lotte che tengano ben conto degli interessi anche dei cittadini, che in questo caso sono i soli a subirne le immediate conseguenze. La scelta anche di riprendere la lotta proprio dopo il 6 gennaio, dimostra come l'obiettivo siano i bambini (per quanto riguarda le mense).

Sospendere il servizio mensa colpisce quelli che, come me e mia moglie, lavorano e sono costretti ad usufruire della mensa e del doposcuola per i loro figli.

Attenzione ad usare certe forme di lotta, in quanto si farà presto ad essere isolati e incompresi proprio da chi dovrebbe essere solidale.

Nel settore privato ci sono cassa integrazione e licenziamenti; in quello pubblico certamente no. Si dovrebbe, in compenso, tenerne conto.

GIUSEPPE D'AMICO
(Cesano Boscone - Milano)

La società si è evoluta e risparmiano molti: e anche molti di noi

Cara Unità,

lettore da sempre, con questa mia mi unisco a qualche voce già apparsa su questa rubrica per proporre di togliere un po' di spazio alle pagine di «Cultura e Spettacoli» (che sono troppe) e pubblicare il listino delle quotazioni dei valori di Borsa principali, e in special modo dei Titoli pubblici (BOT ecc.)

*La società si è molto evoluta e noi siamo inseriti in essa; e contemporaneamente l'*Unità *è letta da tutti; e risparmiano molti: e anche molti di noi; e i nostri risparmi non li lasciamo alla banca, che non dà un interesse adeguato, ma si investono nei vari Titoli pubblici. È giusto dunque poter conoscere le variazioni senza ricorrere ad altri giornali; ed è importante sapere quale è il costo che poi la banca fa pagare al sottoscrittore e perché una banca fa pagare lo stesso Titolo più di un'altra; quale la provvigione bancaria a tre a sei a dodici mesi, ecc. notizie queste che incuriosiscono e che gradirei o gradiremmo leggere su un apposito spazio del nostro giornale.*

EUGENIO ARNA
(Ravenna)

«Piccola ma stellare»

Stimato direttore

non dono nè di destra nè di sinistra Navigo al centro del fiume, fino al grande mare. Ma nell'ospizio dove abito mi capita di leggere spesso il vostro giornale e lo trovo serio, conciso e spesso umanitario. Per questo mi rivolgo a voi.

Sono stata scrittrice di fiabe; amo gli innocenti. La notizia del bruto che a Milano ha rovinato un fanciullo di otto anni mi ha lasciato strazio e rivolta. Vorrei proporre che sia istituito da un ente pubblico un fondo in denaro (attraverso offerte e anche l'intervento dello Stato) che assicurasse gli studi della vittima-martire affinchè, anche se menomato, viva nel suo cuore innocente la certezza di esseri umani nobili e buoni, e si cancelli dalla sua memoria quello che d'infamia ha subito.

Basterebbe il prezzo di un piccolo missile per assicurargli l'avvenire, nevvero?

Darei anch'io la mia offerta, piccola ma stellare. Anima mea in manibus meis.

GRAZIA RODA ZARI
(Ospizio di Vimodrone - Milano)

Uruguaiani per Masina

Caro direttore,

uniamo la nostra protesta a quella di tanti altri per l'ingiusto trattamento usato dalla Rai al nostro caro amico Ettore Masina, che ha sempre appoggiato le nostre lotte.

ERNESTO GOGGI (rappresentante in Italia della Convenciòn Nacional de Trabajadores de Uruguay)
MARIO I UBETKIN (Frente Amplio Uruguayano)
BLANCA CLEMENTE (Coordinamento uruguaiano solidarietà in Italia)
CRISTINA MIHURA (Associazione dei familiari degli uruguaiani desaparecidos)
AURORA MELONI (moglie di un prigioniero politico uruguaiano)
CARMEN RINALDI (già prigioniera politica in Uruguay)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Maria MARIBBI, Jesi; Antonio LIVORNO, Cinisello Balsamo; Nino MECCHIA, Modena; A.G., Pordenone; Gerardo TABELLI, Milano; ing. Giovanni ZAQUINI, Brescia; P.P., Siena; M.T., Modena; Ermanno RIPAMONTI, Olginate; Roberta RESTELLI, Bologna; G. TOZZI, Giovecca; Moreno TRACCHEGGIANI, Cogliate; Giovanni BOSIO, Somma Lombardo; Remo DONOLI, Piumazzo; Luigi ALBERTINI, Sartirana Lomellina (*«Fa ripugnanza vedere in televisione ministri e parlamentari ridere quando parlano, come per dire: tanto gli italiani non capiscono niente... Ci vuole maggior dignità e serietà»*); M. Gabriella BAIOCCHI, Ascoli Piceno (se ci farai avere l'indirizzo ti manderemo un articolo che abbiamo pubblicato proprio sull'argomento che ti interessa).

Giuseppe GIACOPETTI, Genova (*«Bisogna passare ai fatti più concreti onde eliminare lo scandalo della faziosità della Rai-Tv di regime che offende il buon senso dei teleabbonati; come ad esempio quello di prendere in considerazione — se le cose non si modificano — quello di non pagare più il canone di abbonamento»*); Enrico BATÀ, Milano (*«Anche il 15 dicembre sull'*Unità *il Partito comunista di Grecia viene definito "dell'esterno". È errato. La definizione di tale partito è: Partito Comunista di Grecia»*); Roberto DE SANTIS, Bari (*«L'*Unità *è un giornale che mi piace molto più degli altri perchè si impegna su molte cose, al contrario dell'*Avanti! *— socialista — che non si impegna affatto se non per fare i suoi giochi»*).

Francesco SPAMPINATO, Taranto (a proposito della sua lettera pubblicata il 19 dicembre scorso, precisa che la manifestazione per la pace cui si riferiva si era svolta nel 1951 al suo paese natale di San Michele di Ganzaria, in provincia di Catania e non a Taranto come dal contesto poteva sembrare); Giuseppe MONTAGNANI, Sassuolo (*«Non vi sfiora il dubbio che l'attentatore del Papa con le sue "rivelazioni" voglia rendere un servizio a qualcuno in cambio della promessa di una procurata evasione come già gli è successo in Turchia?»*); Bortolo COVALERO, Bruxelles (*«L'elite dirigente del cattolicesimo è una cosa e la massa cattolica è un'altra, non si devono confondere»*).

— L'autore della lettera sugli Uffici di collocamento apparsa l'11 dicembre col titolo «*Così fallisce, statalizzata, una conquista proletaria dei primi anni del secolo*», era il compagno Gavino PRUNAS, consigliere comunale di Sorso (Sassari) e non Pinna, come erroneamente abbiamo pubblicato. È l'occasione per raccomandare ancora a tutti i lettori: scrivete chiaro.

UN FATTO *400 interviste e una proposta sull'«abitare al femminile»*

La donna è cambiata, la casa no

Idee originali sugli spazi individuali e collettivi - Come trasformare di continuo le «quattro mura», piegandole alle mutevoli esigenze familiari

ROMA — Sarà forse un lusso, che farà dire di noi, ancora una volta, d'esser più propense al frivolo che al sostanziale. E sarà certo giudicato inopportuno, un po' fuori tempo, naturalmente molto azzardato in un momento di acutissima crisi economica. Ma è un fatto: custodi o sovrane, schiave o regine, le donne, in fatto di casa sono universalmente considerate esperte. Tranne che nella costruzione, studio e progettazione delle stesse. E allora — a costo di essere accusate di riflusso — merita attenzione che su questa vistosa lacuna abbiano puntato le loro carte i protagonisti (e le protagoniste) di una ricerca su «l'abitare al femminile», che è divenuto un progetto, anzi una proposta girata al CER (comitato edilizia residenziale) e presentata pochi giorni fa ad una donna autorevole, Nilde Jotti. E ritorniamo — evidentemente con capziosità — alla domanda iniziale: in tempi neri di crisi, col dramma degli sfratti e l'impossibile sogno di una casa, è un lusso parlare di qualità dall'abitare?

Usciamo dalla propaganda e passiamo alla ricerca. Che è invece piuttosto concreta: tratta di cucine e ripostigli, di spazi-giorno e di zone-notte, di ricreazione e di studio; e lancia numerosi segnali alla famiglia, all'organizzazione sociale, ai comportamenti individuali e collettivi. Il «campione» è stato scelto in un'utenza particolare, forse più sensibile della media: sono tutte donne che hanno comprato una casa in cooperativa, spesso con fatica e dopo lunghi affanni. E ora che hanno conquistato le «quattro mura», che ne pensano?, e, soprattutto, come ci vivono?

Luogo d'incontro (e talvolta di scontro) di persone ed esigenze diverse; nei tempi, spesso ristretti e diversi, di differenti età e condizioni, la casa può favorire o contrastare la tendenza alla dispersione, all'atomizzazione della città e della vita moderna. Questa sensibilità è stata — nell'indagine — largamente riscontrata, insieme all'insufficienza di un modello culturale, che ha prodotto case disegnate come macchine industriali, in base a funzioni (produttive e riproduttive), poco guardando alla complessità dei rapporti umani, che venivano evolvendo. La «zona giorno» e quella «notte»; gli spazi riservati alle virtù casalinghe, gli ambienti «in comune», che in quanto limitati di nuovo a semplici funzioni — come il pasto — sembrano destinati, in ogni altra ora, a rimanere deserti e isolati dalla vita della casa.

Quasi quattrocento le famiglie raggiunte con le interviste, realizzate sotto la direzione della sociologa Adriana Signorello, dell'Università di Roma; l'iniziativa è partita da due settori della Lega delle Cooperative — il settore femminile e il Consorzio delle abitazioni — ed è stata particolarmente seguita da Marta Nicolini e Assunta D'Innocenzo; dieci le regioni interessate, dal Nord al Mezzogiorno; generalmente periferica e intensiva la collocazione delle cooperative; standardizzata, e spesso carente di servizi, la tipologia dei palazzi e delle abitazioni.

Nonostante tutto ciò — e i motivi di necessità che concorrono all'acquisto di una casa, e di una casa in cooperativa — l'abitazione viene investita, nella maggior parte delle interviste, di contenuti personalizzati, e la richiesta è che all'autonomia e alla libertà di movimenti dei componenti la famiglia sia dato spazio e possibilità di esistere. Insomma, le «quattro mura» devono aprirsi e diventare strumenti di realizzazione dei singoli, più che essere strutture che travalicano e schiacciano, soffocandola, la condizione dell'individuo.

È un rovesciamento significativo, una modernità impensabile anche solo quindici anni fa. È così molto alto il numero delle donne che pensa ad una continua «riprogettualità» della casa, alla possibilità di piegare a nuove esigenze gli spazi. È un discorso che potrebbe preludere a soluzioni molto avanzate nella «convertibilità» di appartamenti a proprietà cooperative nelle differenti fasi della vita La cucina può prolungarsi nella zona pranzo quando i figli sono piccoli, e poi «ritirarsi» un po' quando è necessario ricavare uno «studio soggiorno». Ma l'esigenza più diffusa è che ognuno possa avere una «sua» stanza, nella quale raccogliersi; per fare, degli incontri e degli scambi familiari, momenti di reale scelta.

È l'altra faccia di quello che i ricercatori chiamano «basso livello di formalizzazione», cioè la disponibilità a cambiare la destinazione d'uso (o ad eliminare totalmente) di spazi tradizionali, come i disimpegni, o addirittura il classico salotto di rappresentanza. Ecco che dall'indagine escono almeno 15 tipologie diverse di uno stesso spazio abitativo, e queste non includono neppure l'80% del campione. Ecco che in questi nuovi modelli, appena abbozzati, gli spazi, «monofunzionali», come la camera da letto, diventano sempre più piccoli, quasi residuali. Da una parte ci si rinchiude nel proprio spazio, si cerca «una stanza tutta per sé», ma dall'altra questo serve a vivere meglio nel mondo esterno alla casa: e perciò si è disposti a sacrificare un garage o una cantina per avere un circolo ricreativo, una terrazza...

Tuttavia la società che esprime queste nuove esigenze è ancora organizzata in modo vecchio, e non cambia la «graduatoria» delle attività che si compiono in casa: al primo posto dormire e consumare i pasti, al secondo le attività igieniche e personalizzate, al terzo il lavoro domestico. Seguono guardare la TV, accudire i propri familiari, studiare e lavorare, relazioni sociali e bricolage. Ancora è netta la differenza tra quei ruoli, che per la statistica si chiamano «capofamiglia» e «coniuge»: essendo il primo quasi sempre uomo e la seconda quasi sempre donna, la loro attività in casa è assai diversa. È il coniuge (come non aspettarselo?), che passa il 35,7% del suo tempo casalingo a «preparare i pasti e lavoro domestico», mentre per il «capofamiglia», ben il 51,7% della frequentazione domestica corrisponde a «dormire e consumare» quei pasti da altre preparati.

Allora sono le donne a dilatare al massimo le richieste di servizi collettivi, per alleviare la perdurante schiavitù domestica, che nella «moderna» società si carica di mille altre funzioni. E arriva la proposta di un servizio di «SOS domestico» — riparazioni, ma anche invio di vaglia e conti correnti, accompagnamento dei bambini, assistenza agli anziani e piccoli aiuti — a disposizione delle socie cooperative. Questa esigenza si prolunga nelle destinazioni proposte per gli spazi comuni, considerati malamente utilizzati, se adibiti alle sole assemblee della cooperativa: sale ricreative, palestre, piccoli dancing e zone di relax; ritrovi per cene estive, per il gioco dei bambini e per la manutenzione di arredi e abiti. L'interno e l'esterno della casa sembrano dunque incontrarsi nel rifiuto di una «monofunzionalità domestica» che ha pesato — e pesa — sulle donne come una diminuzione.

Flessibilità e adattabilità di spazi, originali proposte di nuovi servizi collettivi non disegnano solo una «nuova casa» da pensare e studiare insieme a chi la usa di più, appunto le donne; ma soprattutto gettano luce sul volto di queste ultime, per le quali la crisi non ha significato il rinchiudersi in antiche certezze, ma anzi ha amplificato i segni del rifiuto di una condizione univoca. L'obiettivo della realizzazione personale ha sostituito quello del «prestigio sociale», che molte donne (anche a malincuore) avevano nelle scorse epoche dovuto far proprio nella valutazione e nella cura della casa. Non è certo — questa pregevole ricerca — il passaporto per uscire da una storica minorità, ma, perlomeno, ne traccia una speranza.

Nadia Tarantini

AMINTO RE

di Gal